

« Nell'ultimo anno della sua vita Pasolini condusse dalle colonne del (Corriere della Sera e del « Mondo », una rovente requisitoria contro l'Italia di quel periodo: un'Italia da trent'anni in mano ai « gerarchi democristiani », divorata dal consumismo e dal conformismo; un'Italia « distrutta esattamente come l'Italia del 1945 » anzi, dove a essere in macerie sono i valori e non le case. Con fervore di antropologo, intuizione di poeta e risentita passione civile, il Pasolini saggista trova qui la dimensione che oggi la critica riconosce come più suggestiva: una Figura solitaria che si scontra con veemenza contro un inondo in rovina scegliendo un tono sapientemente provocatorio dove alterna nitidi ragionamenti a scatti di sdegno. L'estraneità dei giovani, l'ansia di conformismo, il male rappresentato dalla tv, il « processo » ai potenti, lo sviluppo confuso con il progresso, la fine di qualsiasi speranza neorealista: capace come pochi altri di smascherare le ipocrisie, fra paradossi e proposte apocalittiche, Pasolini ci ha lasciato, nell'anno della sua morte violenta, quasi un testamento sulle sorti malandare della nostra Italia.» Come scrive Corrado Stajano «A rileggere oggi queste pagine si resta folgorati come da una profezia». ¹

LETTERE LUTERANE

“Io sono una forza del Passato / Solo nella tradizione è il mio amore / vengo dai ruderi, dalle Chiese, / dalle pale d'altare, dai borghi / dimenticati sugli Appennini e sulle Prealpi / dove sono vissuti i miei fratelli / [...] E io, feto adulto, mi aggiro / più moderno di ogni moderno / a cercare fratelli che non sono più.”

Pier Paolo Pasolini

1. Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia "

I vari casi di criminalità che riempiono apocalitticamente la cronaca dei giornali e la nostra coscienza abbastanza atterrita, non sono casi: sono, evidentemente casi estremi di un modo di essere criminale diffuso e profondo: di massa. [...]

La realtà è la seguente: i casi estremi di criminalità derivano da un ambiente criminali di massa. [...]

La mia esperienza privata, quotidiana, esistenziale - che oppongo ancora una volta all'offensiva astrattezza e approssimazione dei giornalisti e dei politici che *non vivono* queste cose - m'insegna che non c'è più alcuna differenza vera nell'atteggiamento verso il reale e nel conseguente comportamento tra i borghesi dei Parioli e i sottoproletari delle borgate. La stessa enigmatica faccia sorridente e livida indica la loro imponderabilità morale (il loro essere sospesi tra la perdita di vecchi valori e la mancata acquisizione di nuovi: la totale mancanza di ogni opinione sulla propria « funzione »).

Un'altra cosa che l'esperienza diretta mi insegna è che questo è un fenomeno totalmente italiano. Fa parte del conformismo, peraltro antiquato, dell'informazione italiana il consolarsi col fatto che anche negli altri paesi esiste il problema della criminalità: esso esiste, è vero: ma si pone in un mondo dove le istituzioni borghesi restano solide e efficienti, e continuano a offrire dunque una contropartita.

Che cos'è che ha trasformato i proletari e i sottoproletari italiani, sostanzialmente, in piccolo borghesi, divorati, per di più, dall'ansia economica di esserlo? Che cos'è che ha trasformato le « masse » dei giovani in « masse », di criminaloidi? L'ho detto e ripetuto ormai decine di volte: una « seconda » rivoluzione industriale che in realtà in Italia è la « prima »: il consumismo che ha distrutto cinicamente un mondo « reale », trasformandolo in una totale irrealtà, dove non c'è più scelta possibile tra male e bene. Donde l'ambiguità che caratterizza i criminali: e la loro ferocia, prodotta dall'assoluta mancanza di ogni tradizionale conflitto interiore. Non c'è stata in loro scelta tra male e bene: ma una scelta tuttavia c'è stata: la scelta dell'impietramento, della mancanza di ogni pietà. [...]

Bisogna ammettere una volta per sempre il fallimento della tolleranza. Che è stata, s'intende, una falsa tolleranza, ed è stata una delle cause più rilevanti nella degenerazione delle masse dei giovani. Bisogna insomma comportarsi, nel giudicare,

di conseguenza e non a priori (l'a priori progressista valido fino a una decina d'anni fa).

Quali sono le mie due modeste proposte per eliminare la criminalità? Sono due proposte swiftiane, Come la loro definizione umoristica non si cura minimamente di nascondere.

1) Abolire immediatamente la scuola media d'obbligo.

2) Abolire immediatamente la televisione.

Quanto agli insegnanti e agli impiegati della televisione possono anche non essere mangiati come suggerirebbe Swift: ma semplicemente possono essere messi sotto cassa integrazione.

La scuola d'obbligo è una scuola di iniziazione alla qualità di vita piccolo borghese: vi si insegnano delle cose inutili, stupide, false, moralistiche, anche nei casi migliori (cioè quando si invita adulatoriamente ad applicare la falsa democraticità dell'autogestione, del decentramento ecc.: tutto un imbroglio).

Inoltre una nozione è dinamica solo se include la propria espansione e approfondimento: imparare un pò di storia ha senso solo se si proietta nel futuro la possibilità di una reale cultura storica. Altrimenti, le nozioni marciscono: nascono morte, non avendo futuro, e la loro funzione dunque altro non è che creare, col loro insieme, un piccolo borghese schiavo al posto di un proletario o di un sottoproletario libero (cioè appartenente a un'altra cultura, che lo lascia vergine a capire eventualmente nuove cose reali, mentre è ben chiaro che chi ha fatto la scuola d'obbligo è prigioniero del proprio infimo cerchio di sapere, e si scandalizza di fronte ad ogni novità). [...]

Quanto alla televisione non voglio spendere ulteriori parole: ciò che ho detto a proposito della scuola d'obbligo va moltiplicato all'infinito, dato che si tratta non di un insegnamento, ma di un « esempi »: i « modelli » cioè, attraverso la televisione, non vengono parlati, ma rappresentati. E se i modelli son quelli, come si può pretendere che la gioventù più esposta e indifesa non sia criminaloide o criminale? È stata la televisione che ha, praticamente (essa non è - che un mezzo) concluso l'era della pietà, e iniziato l'era dell'edonè. Era in cui dei giovani insieme presuntuosi e frustrati a causa della stupidità e insieme dell'irraggiungibilità dei modelli proposti loro dalla scuola e dalla televisione, tendono inarrestabilmente ad essere o aggressivi fino alla delinquenza o passivi fino alla infelicità (che non è una colpa minore).

Ora, ogni apertura a sinistra sia della scuola che della televisione non è servita a nulla: la scuola e il video sono autoritari perché statali, e lo Stato è la nuova produzione (produzione di umanità). Se dunque i progressisti hanno veramente a cuore la condizione antropologica di un popolo, si uniscano intrepidamente a pretendere l'immediata cessazione delle lezioni alla scuola d'obbligo e delle trasmissioni televisive. Non sarebbe nulla, ma sarebbe anche molto...

2. Le mie proposte su scuola e Tv ⁱⁱⁱ

[...] Intanto va detto che le mie « due modeste proposte » di abolizione intendevano chiaramente riferirsi ad una abolizione provvisoria. Dicevo, per la precisione: « in attesa di tempi migliori: cioè di un altro sviluppo - ed è questo il nodo della questione » ...

In attesa di una tale radicale riforma, sarebbe meglio abolire (lo so che è utopistico, ma ne sono lo stesso fermamente convinto) sia la scuola d'obbligo che la televisione: perché ogni giorno che passa è fatale sia per gli scolari che per i telespettatori...

Soltanto ieri, improvvisando a un dibattito con degli insegnanti - in un seminario tenuto a Lecce - delineavo quella che secondo me dovrebbe essere la scuola d'obbligo: e dicevo appunto quasi esattamente le stesse cose di Moravia (aggiungevo, come materia di tale nuova scuola d'obbligo, la scuola guida, con annesso galateo stradale, problemi burocratici di ogni tipo, elementi di urbanistica, ecologia, igiene, sesso, ecc.

E soprattutto, aggiungerei, molte letture, molte libere letture liberamente commentate).

Quanto alla televisione la mia proposta di radicale riforma è questa: bisogna rendere la televisione partitica e cioè, culturalmente, pluralistica. È l'unico modo perché essa perda il suo orrendo valore carismatico, la sua intollerabile ufficialità. Inoltre, i partiti — com'è ben noto — si sbranano all'interno della televisione, dietro le quinte, dividendosi (finora abietamente) il potere televisivo. Si tratterebbe dunque di codificare e di portare alla luce del sole questa situazione di fatto: rendendola così democratica. Ogni Partito dovrebbe avere diritto alle sue trasmissioni. In modo che ogni spettatore sarebbe chiamato a scegliere e a criticare, cioè a essere coautore, anziché essere un tapino che vede e ascolta, tanto più represso quanto più adulato. Ogni Partito dovrebbe avere il diritto, per esempio, al suo telegiornale; perché il telespettatore possa scegliere le notizie, o confrontarle con le altre, cessando dunque di subirle. Inoltre direi che ogni Partito dovrebbe gestire anche gli altri programmi (magari proporzionalmente alla sua rappresentanza al Parlamento). Nascerebbe una stupenda concorrenza, e il livello (anche quello spettacolare) dei programmi, salirebbe di colpo. Voilà...

Pier Paolo Pasolini

NOTE

ⁱ Commento (presente in retrocopertina) al libro di Pier Polo Pasolini, *Lettere Luterane*, Einaudi Tascabili, 2003, pagg. 165/178;

ⁱⁱ Parte dell'articolo apparso nel giornale *Corriere della Sera* del 18 ottobre 1975;

ⁱⁱⁱ Parte dell'articolo apparso nel giornale *Corriere della Sera* del 29 ottobre 1975.